

NEL TEMPO DEGLI DEI ***il calzolaio di Ulisse***

di Marco Paolini e Francesco Niccolini

con

Marco Paolini

e con

Saba Anglana, Elisabetta Bosio, Vittorio Cerroni, Lorenzo Monguzzi, Elia Tapognani

scenofonia, luminismi, stile Roberto Tarasco

regia Gabriele Vacis

produzione

Jolefilm

Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa

Noi troveremo i luoghi delle peregrinazioni di
Ulisse il giorno in cui rintracceremo il
calzolaio che cucì l'otre dei venti di Eolo.

Eratostene

Gli dèi quando giocano, giocano pesante. Se sbagliano hanno sempre il tempo di mettere le cose a posto. Per gli dèi il tempo non conta: non invecchiano, non seccano, hanno sempre tempo per fare e rifare le cose. Forse per questo non possono capire che ciò che accade a noi umani muta le cose, a volte per sempre. A nessuno di noi gli dèi possono restituire i dieci anni passati sulla spianata davanti a Troia, lontano da casa, e la rovina che quei dieci anni generarono, per qualcuno, non è ancora finita.

Il calzolaio di Ulisse

Era nata come Odissea tascabile, è cresciuta nel tempo, nei suoni e nello spazio: è diventata olimpica e quasi alpina. Perché Ulisse più lo conosci e più ti porta lontano: e la distanza (celeste e marina) è la condizione essenziale per comprenderlo e cantarlo. Perché di questo si tratta: un canto. Forse *il* canto. Antico di tremila anni, passato di bocca in bocca, e di anima in anima: il soul per eccellenza. Perché questa è la storia dell'Occidente, e tutto contiene: dal primo istante, quando nulla esisteva, e un giorno cominciò a esistere, a partire proprio da quelle misteriose, ambigue capricciosissime entità che questa storia muovono: gli dèi.

Ex guerriero ed eroe, ex aedo, Ulisse si è ridotto a calzolaio viandante, che da dieci anni cammina verso non si sa dove con un remo in spalla, secondo la profezia che il fantasma di Tiresia, l'indovino cieco, gli fa nel suo viaggio nell'al di là, narrato del X canto dell'*Odissea*.

Questo Ulisse pellegrino e invecchiato non ama svelare la propria identità e tesse parole simili al vero. Si nasconde, racconta balle, si inventa storie alle quali non solo finisce col credere, ma che diventano realtà e addirittura mito.

È partito all'alba che segue la gara dell'arco e la strage dei pretendenti: ha avuto solo il tempo di un lungo pianto liberatorio con il figlio Telemaco e una notte d'amore con Penelope, e subito riparte. Perché un destino già scritto e la volontà degli dèi gli hanno imposto di massacrare i 108 giovani principi achei, che gli hanno invaso la casa, insidiato la moglie, e le 12 ancelle che agli invasori si sono concesse.

Potrebbe dichiararsi innocente perché così gli hanno dettato gli dèi, che considerano quel sangue un

rito sacrificale, ma Ulisse non ci sta. Impossibilitato a sottrarsi a quel destino di morte e violenza, e dopo essersi macchiato di quel sangue, ecco il colpo di scena: invece di godersi la vittoria con l'annessa protezione divina (Atena e Zeus sono al suo fianco a benedirlo prima, durante e dopo la strage), si autoinfligge la più dura delle punizioni e denuncia come crimine quello che gli dèi dell'Olimpo considerano un'ecatombe, cioè il più grande sacrificio che un essere umano possa loro offrire.

Così, dopo venti anni di assenza e disavventure, Ulisse si obbliga a un nuovo esilio. Rinuncia al governo, abbandona la famiglia e il regno, ma soprattutto abbandona gli dèi che lo vorrebbero trionfante e immortale: si rivolta contro i loro capricci, la loro ambigua volontà e non ha paura di pagare il prezzo della propria scelta.

Questo e molto altro, sotto le mentite spoglie di un calzolaio – anzi, del *calzolaio di Ulisse*, uno straniero dai sandali sdruciti, indurito dagli anni, dall'età, dai viaggi e dai naufragi – racconta il protagonista ad un giovanissimo capraio incontrato apparentemente per caso.

Parlano lungo un sentiero in ripida ascesa, dove una fila infinita di uomini formica faticosamente arranca, trasportando – è proprio il caso di dirlo – ogni ben di Dio: perché quello è il sentiero che conduce fino allo Chalet Olimpo, dimora divina dove sono in corso i preparativi per una grande e misteriosa festa. Ma tutto questo, il calzolaio con il remo in spalla, lo deve ancora scoprire.

«Con quanti, ma soprattutto con quali dèi ha a che fare un uomo oggi? Non penso ovviamente alle solide convinzioni di un credente, ma al ragionevole dubbio di chi guardando al tempo in cui vive, pensa con stupore e disincanto alle possibilità di accelerazione proposte alla razza umana. Possibilità di lunga vita, possibilità di potenziamento mentale e fisico, possibilità di resistenza alle malattie, eccetera... Restare umani sembra uno slogan troppo semplice e riduttivo, troppo nostalgico e rassicurante quando diventare semi-dèi appare un traguardo possibile, almeno per la parte benestante del pianeta.

Ulisse per me è qualcuno che di dèi se ne intende e davanti alle sirene dell'immortalità sa trovare le ragioni per resistere.»

Marco Paolini

Per anni lui, per me, è stato l'uomo che pensa a testa bassa e poi trova le parole giuste: l'uomo del cavallo di Troia e della gara con l'arco, quello delle Sirene, Polifemo, Scilla, Cariddi. Poi, all'improvviso, è diventato l'uomo triste che piange sullo scoglio più isolato di isole da sogno, dove donne innamorate di lui gli hanno promesso l'immortalità e molto altro, pur di trattenerlo: ma la nostalgia di casa, la nostalgia della moglie e del figlio erano sempre più forti di ogni tentazione. Strano atteggiamento per un uomo che il mito ci ha consegnato come il simbolo di chi vuole superare ogni confine senza paura.

Poi un giorno è diventato qualcos'altro ancora: è accaduto quando io, Marco e Silvia Busato abbiamo letto ad alta voce la strage dei pretendenti e delle ancelle puttane. Lì è cambiato tutto e abbiamo dovuto ricominciare da zero: ci eravamo incagliati su un problema enorme. Come si fa a sposare il punto di vista di un assassino di quelle proporzioni? Inaspettatamente ci siamo trovati di fronte a un reduce di guerra che perde il controllo di sé e fa una strage, peggio del peggior marine psicopatico di ritorno dal Vietnam, dall'Afganistan o dall'Iraq. Perché di questo si tratta: un reduce che, in tempo di pace, applica le regole più feroci del campo di battaglia. La sua vendetta è smisurata. Non c'è dubbio che i principi achei siano sfrontati, arroganti, dei parassiti che assediano Penelope, minacciano Telemaco e divorano le ricchezze del palazzo, ma bastano questi crimini per fare a pezzi centoventi giovani uomini e donne?

Il giorno che ci siamo posti questo problema, e abbiamo cominciato a cercare la risposta, quel giorno lo spettacolo ha cominciato a esistere. Ma il nostro Ulisse ha smesso di assomigliare a

qualunque antico e luminoso eroe: sporco di interiora e sangue, infangato, maleodorante, invecchiato, rugoso e sdrucito, in esilio per altri dieci anni in compagnia solo di un vecchio e inutile remo, abbiamo scoperto non l'ex guerriero, l'ex eroe, di sicuro il reduce del campo di battaglia ma soprattutto un uomo, che - per l'ennesima volta da solo e contro gli dèi capricciosi e ostili anche quando sembra che stiano al tuo fianco - cerca di placare dèmoni vecchie nuovi, che lo hanno accompagnato lungo trent'anni di guerre, naufragi e inattesi incontri. E tutto questo, con una sola spiegazione possibile, che ci viene dal personaggio che più amo in tutto il poema (e che solo apparentemente è rimasto fuori dal nostro spettacolo), Alcino, il re mago, che tutta questa fatica e il dolore riesce a spiegare con le parole più semplice e belle: «perché i posteri avessero il canto».

Francesco Niccolini

«Le nozze di Cadmo e Armonia, il libro di Roberto Calasso, porta in epigrafe una frase di Salustio: queste storie non avvennero mai, ma sono sempre. Quel bellissimo libro di Calasso raccontava il rapporto tra gli dèi e gli uomini. Gli dèi, nella Grecia classica, erano personaggi della vita quotidiana. Con tutti i pregi e i difetti degli umani. Non è facile, per noi moderni, comprendere questa consuetudine con le divinità. Quando lavoro con Marco Paolini, ci capita spesso di chiedere aiuto ad uno dei più grandi scrittori italiani del novecento: Luigi Meneghello. E lui ci aiuta sempre. In Libera nos a Malo scrive: Qui in paese quando ero bambino c'era un Dio che abitava in chiesa... Il Dio di Meneghello oltre ad "abitare" in chiesa, faceva i temporalisti ed era un personaggio del paese anche lui. Ecco: dev'essere qualcosa del genere che avevano in mente i greci di due o tremila anni fa. Le stesse storie che non avvennero mai ma che sono sempre che avevano in testa i nostri genitori e i nostri nonni.

E noi? Adesso? Oggi dove sono gli dèi? Dov'è Dio? La risposta esatta che si doveva dare al catechismo non contraddice quello che voglio dirvi: dov'è Dio? In cielo, in terra e in ogni luogo. Quando Paolini ha cominciato a parlarmi di questo spettacolo mi ha chiesto di leggere Homo deus di Yuval Noah Harari. Lì si trova una risposta che non contraddice quella del catechismo: adesso gli dèi siamo noi. Siamo noi occidentali ricchi che facciamo i temporalisti e abitiamo in chiese preziosissime: New York, Parigi, ma anche Dubai o Seul... Siamo noi che, discrezionalmente, senza bisogno di motivi razionali, decidiamo dove devono stare gli umani e come devono starci. Il libro di Calasso è importante perché racconta l'ultima volta in cui gli umani e gli dèi si sono seduti, insieme, allo stesso banchetto. Poi sono cominciati i muri. Da una parte gli dèi, dall'altra gli uomini. E in mezzo c'è Ulisse, un uomo che ha un rapporto privilegiato con gli dèi grazie alla sua intelligenza, alla sua arguzia. L'Ulisse che vorremmo raccontare è quello che ha già vissuto tutte le sue peripezie, è un vecchio di oggi: ancora molto in gamba, consapevole ma senza futili illusioni. È un saggio confuso e disorientato che ha bisogno di continuare a comprendere, nonostante tutto. È un Ulisse che, finalmente, prova ad ascoltare sua moglie, suo figlio, che prova a comprendere persino gli dèi capricciosi che si sono giocati il suo destino. Per questo, in scena, Marco non sarà solo. Sartre diceva che l'inferno sono gli altri. Questo anziano Ulisse ha bisogno di comprendere quell'inferno che sono gli altri.»

Gabriele Vacis

NEL TEMPO DEGLI DEI

il calzolaio di Ulisse

di Marco Paolini e Francesco Niccolini

regia Gabriele Vacis

con Marco Paolini

e con Saba Anglana, Elisabetta Bosio, Vittorio Cerroni, Lorenzo Monguzzi, Elia Tapognani

scenofonia, luminismi, stile Roberto Tarasco

aiuto regia: Silvia Busato

audiovisivi e luci: Michele Mescalchin

fonica: Piero Chinello

direzione tecnica: Marco Busetto

produzione: Michela Signori, Jolefilm e Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa

con la collaborazione di Estate Teatrale Veronese e Teatro Stabile Bolzano

**Genesi di un lavoro:
da *U.* a *Piccola Odissea Tascabile*
al *Calzolaio di Ulisse*
fino alla coproduzione con il Piccolo, *Nel tempo degli dèi.***

U.

Ulisse occupa i pensieri e lo studio di Paolini da molti anni. I primi passi risalgono al 2003, quando nel sito archeologico di Carsulae, con le improvvisazioni musicali di Giorgio Gaslini e Uri Caine e la scena di Arnaldo Pomodoro, mette in scena il primo racconto con il titolo *U.*

L'anno dopo ne fa una rivisitazione, compagni di viaggio il maestro Mario Brunello e il bluesman Tolo Marton. Poi il lavoro, come spesso accade negli spettacoli di Paolini, si ferma e rimane a decantare nella sua memoria.

Piccola Odissea Tascabile

Nel 2013, a Milano, in occasione del progetto *Odyssey*, intorno allo spettacolo diretto da Robert Wilson e prodotto dal Piccolo, divenuto occasione di incontri e riflessioni, ne propose una rilettura al Teatro Strehler. Da quel momento l'ispirazione e la ricerca riprendono, fino a diventare urgenza creativa. Nell'estate 2017 con la *Piccola Odissea Tascabile*, iniziano i primi studi per trovare la lingua la storia che arriva nel 2108 all'Estate Teatrale Veronese.

Il Calzolaio di Ulisse

Il Calzolaio di Ulisse proposto alla 70^a edizione dell'Estate Teatrale Veronese si presenta in forma di oratorio, fondendo parola narrata e parola musicata, per raccontare il lavoro dell'aedo prima di Omero. Una tappa, replicata anche a Operaestate Festival Veneto e poi di nuovo una lunga pausa, per lasciare a Paolini e ai compagni di viaggio – il coautore Francesco Niccolini, il regista Gabriele Vacis – il tempo di decantare e trovare la forma per il passo successivo.

Nel tempo degli dèi

L'azione scenica prenderà corpo solo nel 2019, nello spettacolo, che di questo oratorio è seguito e sviluppo, intitolato *Nel Tempo degli dèi*, coprodotto da Piccolo Teatro di Milano e Jolefilm, che andrà in scena al Teatro Strehler nel marzo 2019.

Marco Paolini firmerà per la prima volta una produzione del Piccolo, confermando la sintonia tra il lungo percorso che il Teatro ha tracciato attraverso il Mediterraneo e la sua personale ricerca sull'Ulisse. Una coproduzione, fortemente voluta dal Piccolo che da tanti anni è "casa teatrale" per gli spettacoli di Paolini.

ESTRATTI DAL TESTO

[...]

Sale il sentiero.

Stretti tornanti, scale di massi aiutano a prendere quota.

Il buio avvolge tutto. Non vedo oltre la schiena dell'uomo davanti.

Non sento oltre il rumore dei passi di quello di dietro. A parte me sono tutti carichi di pesanti fardelli.

Dietro e davanti la fila si allunga.

Uomini formica camminano salendo il sentiero sul fianco scosceso.

La nebbia benedetta copre il buco nero del dirupo, togliendo paura ai portatori.

Dalla nebbia emergono il Bury Khalifa, le Petronas Towers, la ciminiera di Trbovlje, il World Trade Center, l'Antenna di Radio Varsavia, la Muraglia Cinese, il Millennium Bridge, l'altoforno 3 dell'Ilva, la piattaforma Petronius, i campanili gemelli della cattedrale di Uppsala. L'Hangzhou Bay Bridge.

[...]

NAUSICAA

Stanotte ho fatto un sogno.

«Nausicaa!, presto vergine più non sarai,
il giorno delle nozze non è lontano: un uomo verrà.»

Quando viene l'Aurora a svegliarmi, corro attraverso la casa dai miei genitori:

«Le vesti più belle vorrei al fiume portare. Giacciono sporche... è male!»

Mi impedisce il pudore di nominar le nozze
ma mio padre, Alcinoo il re mago, tutto sa, e sorride.

Alla foce del fiume vi sono lavatoi perenni.

Le vesti prendiamo e, ridendo, tutto laviamo
giocando, la palla finisce nell'acqua.

Un'ancella grida di spavento: un uomo, nudo, s'è svegliato.

Spaventoso ci appare, e salso: tutte fuggono, le ancelle.

Io no. Io guardo.

«Fermatevi ancelle, perché alla vista d'un uomo fuggite?
vengono tutti da Zeus, i naufraghi, quest'uomo è un dono del cielo», e lo guardo.

Davanti a me, in ginocchio mi chiede:

«Sei dea o mortale?

Benedetto tuo padre, benedetta tua madre,
e più di ogni altro, benedetto *il tuo sposo*.

Abbi pietà di me: da venti giorni un dio furibondo m'ha gettato in mare,
solo stanotte ho toccato la riva.»

[...]

ULISSE

È entrata nella stanza. Mia moglie.

«Giù il cappello pitocchi, davanti alla regina!!!»

Mi fissa. Mi guarda stupita.

Mi inginocchio. Ma non abbasso lo sguardo.

La spoglio con gli occhi. Lo so, mia regina, *so da selvadego*, faccio decisamente schifo ma sono io!,
sono io!

PENELOPE

«Principi. Ho preso una decisione. Atena mi ha illuminata. Son pronta a seguire uno di voi. Questo è l'arco del mio sposo divino: chi riuscirà a tenderlo e con una freccia attraverserà l'anello di dodici asce piantate nel terreno, in lui riconoscerò l'uomo degno del re che ho perduto. Chi vuol provar per primo?»

ULISSE

Antinoo, eccitato, interviene: stabilisce l'ordine. «Io ultimo», sicuro che nessuno sarebbe riuscito. Lei assiste, la guardo. Non è alta, si è rimpicciolita. Ha una ruga sopra il labbro... Qualche capello bianco. Li voglio toccare quei capelli... Dimagrita. Occhiaie. Belle quelle occhiaie... Dalle sue mani l'arco passa in quelle di Leocrito che prova e fallisce. Prova Rogna l'aruspice, Cicin il gigante, che mi ha tirato una zampa di bue.... quindi uno che chiamano Scarsela, Ludro, poi tutti gli altri, Li vedo indecisi, ridono incapaci, poi tocca ad Urimaco, di tutti il più accorto. Almeno lui tiene l'arco in mano, lo scalda alla fiamma, ma anche il suo tentativo è vano. Possibile che non sappiano fare una cosa sul serio?

Ne è rimasto uno: «Tocca a te, Antinoo!»

«No. Oggi è la festa d'Apollo, lo avete dimenticato? Proverò domani. Domani, domani. Dopo aver offerto al dio cosci di capre tenderò l'arco, e il vecchio re, finalmente, sarà dimenticato. Va bene? Retzina! Retzina per tutti! Un brindisi al dio Apollo!»

Idioti! Parlano tra loro e la ignorano, eppure lei ha più forza di tutti loro messi insieme.

La mia regina, Penelope...

«Antinoo, domani il dio ti darà forza e coraggio ma l'arco, a me, datelo oggi, ché voglio provare quanto vigore mi resta.» gli dico.

«Vecio! Dovresti essere contento che non t'abbiamo preso a calci», mi grida Scarsela.

E Cicin: «Il vino t'ha annebbiato la mente? ti vuoi ricoprire di ridicolo?»

PENELOPE

«Antinoo, perché offendi un vecchio? Temi che lui tenda l'arco e mi porti in sposa al suo paese come una regina stracciona? sta' sereno: quel vecchio sa come si comporta davanti a una signora... perché non vuoi offrirgli l'arco? Se dovesse tenderlo, gli regalerò una tunica, lancia e spada. E al calzolaio d'Ulisse chiederò di cucire per lui sandali nuovi, che lo portino dove vuole il suo cuore.»

[...]

ULISSE

Mi tolgo gli stracci, sono nudo.

Miro alla gola di Antinoo: ha un calice in mano. Non aspetta la morte, anzi ride, quando la freccia gli trapassa il collo. Vomita. Rovescia il tavolo, i piatti, le carni e in un lago di sangue muore.

Gridano i principi, s'alzano, cercano le armi, ma di armi in sala non ce n'è: Telemaco le ha fatte sparire con la scusa di lucidarle.

“*Che casso ti ga fatto, vecio bastardo?*”

Non capiscono, credono che io l'abbia ucciso per sbaglio.

Mi tocca dirgli chi sono... ma son lenti a capire, li tengo sotto tiro.

Telemaco e il porcaio si mettono al mio fianco. Guardiamo tutti verso Urimaco.

Lui è bravo a parole, molto meno a guidare l'assalto dei coltelli.

“*Demoghe dosso, fioli, corajo!*”